

Fondazione Migrantes C.E.I.
Corso di Formazione
LINEE DI PASTORALE MIGRATORIA
Roma 4-8 luglio 2011

La Pastorale dell'Accoglienza: aprire spazi...costruire traiettorie

Mario Affronti, Arcidiocesi di Palermo

Accoglienza: la virtù significa vita piena, bellezza, libertà (R. Guardini, Virtù)

*Un atteggiamento di accoglienza è richiesto, infatti,
in chi vuole comprendere ed evangelizzare il mondo di oggi.*

*La modernità si accompagna a progressi innegabili
in molti campi materiali e culturali: benessere, mobilità umana, scienza,
ricerca, istruzione, nuovo senso della solidarietà.*

(Fides et inculturatio, III-14)

Introduzione

Oggi più che mai occorre ridare slancio e vita all'accoglienza cristianamente intesa e praticata. Il generale clima di ostilità contro gli immigrati investe ormai anche gran parte dei cattolici. Si impone quindi una riflessione su tale aspetto fondamentale del nostro credere, nella speranza che non solo gli organismi ecclesiali a ciò deputati, ma anche le nostre parrocchie possano vivere la meravigliosa e benevola avventura dell'accoglienza dello straniero nello stile di Gesù, nostro fratello, e di Maria, nostra mamma. Dobbiamo reimparare l'antico e sempre attuale mestiere di "custodire e coltivare". Siamo nel mondo per custodirlo ma anche per trasformarlo e renderlo sempre più bello e buono. Dobbiamo sempre aprire spazi secondo traiettorie di pace e di bontà per realizzare già ora il Regno di Dio, nostro padre. La riflessione attuale, individuando quel filo rosso che permette di comprendere come l'accoglienza, da nobile prassi etica sia diventata segno e luogo rivelatori della misteriosa vita trinitaria, vuole affermare che le migrazioni rappresentano una chance per vivere la cattolicità. Esse sono un'opportunità piuttosto che un problema.

Le traiettorie

La prima considerazione è che le traiettorie non vanno costruite ma seguite. Ci sono già. Caso mai vanno reinterpretate e tradotte alla luce del mutato clima socio-politico a causa del quale le persone sembrano aver perso il vocabolario dell'accoglienza, preoccupate come sono del proprio

benessere, minacciato dalla povertà e dall'insicurezza, a causa della crisi economica e dell'illegalità sempre più diffuse. In tale contesto l'immigrato è il capro espiatorio e chi si preoccupa di lui, un buonista illuso e pericoloso in quanto ingenuo e demagogo.

Una prima traiettoria da seguire è tipicamente umana ed appartiene a tutte le culture ed a tutte le religioni. Platone la sintetizza bene in questa frase: *“lo straniero separato dai suoi concittadini e dalla sua famiglia dovrebbe ricevere un amore maggiore”*. Ma noi cristiani abbiamo ben altre traiettorie attraverso le quali possiamo attingere direttamente alla sorgente della vita, là dove zampillano fiumi d'acqua viva. Ce le ricordano l'evangelista Matteo e l'apostolo Paolo: *“Il cristiano, ad imitazione del suo Signore (Mt 25,35), è uno “straniero” in cammino verso il volto del Padre”* (Eb 11). La consapevolezza dei cristiani di essere il nuovo popolo di Dio in cammino verso la patria celeste (Fil 3,20; Eb 11,10-16), è la ragione teologica che spinge ad avere comprensione delle sofferenze e dei bisogni di quanti sono stranieri rispetto alla patria terrena. Siamo tutti stranieri e pellegrini perché abitiamo il mondo senza essere del mondo (Gv 17,14-16) ed ogni patria è per noi terra straniera visto che attendiamo il ritorno del nostro Signore. Non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura (Eb 13,14)¹.

Accanto a questa tensione escatologica si deve mettere in risalto un'altra fondamentale traiettoria che rappresenta l'effettivo fondamento teologico dell'ospitalità cristiana. Ce la ricorda sempre Matteo nel racconto sorprendente del giudizio finale (Mt 25,31-46): *“...ero malato e mi avete visitato, ero straniero e mi avete accolto”*. L'atteggiamento accogliente del cristiano non è frutto di moralismo ideologico o di opportunismo, ma ha una luminosa e decisiva motivazione cristologica: all'altro, ancorché povero e forestiero, si deve la stessa accoglienza riservata a Cristo. In ogni uomo piagato ed umiliato si fa presente il suo Signore che ha espressamente dichiarato di identificarsi con il povero ed il forestiero da accogliere (Mt 25,35-40).

Gli spazi

Lungo queste strade già tracciate incontreremo l'uomo e con lui apriremo nuovi spazi, come quelli della giustizia e della cittadinanza. Questi spazi, non nuovi e con i lavori sempre in corso, sono faticosi e difficili. Ci costringeranno a rallentare il passo e spesso a tornare indietro o a scegliere vie più lunghe. Qualche volta sbaglieremo prendendo le scorciatoie e con sofferenza saremo costretti a tornare indietro, forse al punto di partenza. Ma anche questo è un percorso obbligato e necessario perché qui bisogna condividere e partecipare. Gli spazi in cui si costruiscono le città accoglienti e dal volto umano vanno costruite insieme (anche con chi non la pensa come noi), in nome di un progetto di giustizia e di pace e richiedono tempo sofferto. Tale sofferenza somiglia comunque a un *“giogo mite e soave”*, in quanto alleggerita dalla speranza gioiosa: perché alla fine dopo le doglie del parto ed i pianti iniziali, un allegro sorriso accoglie la vita nuova. *“Cieli e terra nuova il Signor darà, in cui la giustizia sempre arriderà”*: più che una speranza è per noi una certezza, ma dobbiamo iniziare ora. Non c'è molto tempo e l'annuncio è così importante!

Innanzitutto la giustizia, perché non si può offrire per carità ciò che è dovuto per esigenze di diritti e di dignità. E poi la cittadinanza, come progetto di una città che sappia accogliere il diverso al suo interno. L'attualità di questi spazi è testimoniata dalla grave situazione congiunturale che attanaglia

¹ G. Bellia in Accoglienza/ospitalità nella Bibbia. Migrazioni. Dizionario sociopastorale, G. Battistella (ed.), SIMI – San Paolo, Cinisello Balsamo 2010, pp. 3-15.

il nostro Paese: l'Italia è un Paese in caduta libera e...senza paracadute². Prima della crisi i poveri erano 8 milioni, nel primo anno di crisi (2007) sono schizzati a 8 milioni e mezzo. E ora la cifra sale di mezzo milione all'anno. Il potere d'acquisto di operai ed impiegati in 10 anni si è ridotto di 2 mila euro all'anno. Quello di imprenditori e professionisti è aumentato di 16 mila euro. Con 2 figli è povero il 17% delle famiglie; con 3 quasi un terzo. Al Sud 1 persona su 3 è a rischio. Nel 2009 si sono persi 200 mila posti di lavoro. Il 14% delle famiglie vive con meno di mille euro al mese. Le famiglie non riescono più a pagare mutuo e cambiali, ma faticano anche per la spesa quotidiana. Sarà questo, tra l'altro, il motivo per il quale, secondo il rapporto annuale di ActionAid "L'Italia e la lotta alla povertà", l'Italia è ultima dei Paesi industrializzati negli aiuti pubblici per la lotta alla povertà nel mondo.

La giustizia per sua natura non può non essere vera. E' urgente quindi destrutturare luoghi comuni e stereotipi negativi che circolano erroneamente sugli stranieri. Nell'intero contesto mondiale l'Italia si caratterizza come il Paese a più alto tasso di crescita dell'immigrazione, con un aumento del 233% nel decennio 1999-2009. Oggi sono quasi 5 milioni, con un tasso d'incidenza del 7,2%. La crisi economica non ha fermato le migrazioni. In realtà l'immigrazione ci dà una mano ridandoci fiato e nel frattempo sta cambiando la nostra vita. Cambia il mondo del lavoro. Cambia la famiglia e la scuola. Cambia la salute e la parrocchia ed anche la città perché è diventata sempre più strutturale. Per potere creare interazione e ricchezza vera la mobilità chiede, però, inclusione: "*Il tema dello sviluppo coincide con quello dell'inclusione relazionale di tutte le persone e di tutti i popoli...che si costruisce nella solidarietà sulla base dei fondamentali valori della giustizia e della pace*"³. Nel 2009, tuttavia, il Fondo nazionale per l'inclusione sociale è rimasto sprovvisto di copertura e questa carenza, oltre tutto in fase di crisi economica, di certo non aiuta l'integrazione. L'inclusione per essere vera e giusta deve partire dai piccoli e dai deboli. Una storia che è iniziata con il voto alle donne (1946), la tutela dei figli nati fuori dal matrimonio (1955), la chiusura delle case chiuse e la liberazione di venti mila donne (1958), la legge Marcora che istituiva il servizio civile (1972), i decreti delegati e la riforma della scuola che ha esteso la partecipazione scolastica (1973-1974), la riforma del diritto di famiglia (1975) e la parità dei diritti e dei doveri dei coniugi e dei figli, la legge Gozzini e l'alternativa di pena (1975), la chiusura delle scuole speciali (1977) e la riforma universalista della sanità con a corollario la legge Basaglia (1978)⁴. Una storia che nasceva dall'idea di non poter tollerare una città di esclusi, nella consapevolezza che la città è tale, nella misura in cui sa costruirsi sugli incontri nuovi facendoli diventare proposta, progetto per il futuro. Una storia di costruzione di *spazi di cittadinanza* effettiva per tutti, considerandola un valore aggiunto importante nel percorso di tutela della dignità delle persone. Una storia che oggi deve essere aggiornata nella creazione di una società interculturale. C'è urgenza di segni di inclusione come *la cittadinanza* dei minori stranieri che nascono in Italia, in cui la preminenza del principio dello *ius sanguinis* si sostanzia nell'esclusione da un'immediata piena integrazione nella comunità nazionale degli immigrati. O come la necessaria *tutela della famiglia e del ricongiungimento familiare*. Mediamente in Italia uno straniero vede il ricongiungimento dei familiari dopo 7-8 anni. Una politica familiare rinnovata non può non riconoscere e proteggere l'unità familiare come diritto soggettivo, pur con l'attenzione a dei limiti dettati dall'esigenza di una stabilità socio-culturale necessaria a facilitare e garantire condizioni dignitose di vita per i familiari con cui lo straniero intende ricongiungersi. Pensare politicamente ad un nuovo spazio, una nuova città, con al centro le relazioni, i legami, l'inclusione. Occorre forse ripensare in questo senso anche *il diritto di voto, almeno amministrativo*, non come strumento di garanzia di un potere da parte di una classe, di una

² Caritas Italiana e Fondazione E. Zancan. In Caduta libera. Rapporto 2010. La povertà e l'esclusione sociale in Italia. Il Mulino Ed.

³ Benedetto XVI, Caritas in veritate, n.54).

⁴ 46^ Settimana Sociale - R. Calabria, 14-17 ottobre 2010

parte di mondo, ma come strumento di esercizio di cittadinanza attiva. *“La sfida che propongo alla città attuale è dunque la sfida di saper accogliere al suo interno i diversi di ogni tipo, non per dovere di ospitalità, ma come speranza progettuale. (...) Il modello di una società civile che accetta dentro di sé il diverso, come ipotesi positiva di cambiamento rappresenta di fatto una cultura superiore rispetto agli equilibri militari che ci sovrastano. La società del sospetto, dell'isolamento con cui sono regolate le nostre città rappresentano purtroppo un'agghiacciante analogia a quegli equilibri”*⁵.

Gli ostacoli all'accoglienza: l'etnocentrismo

Cosa in realtà ostacola l'accoglienza nella nostra società? Perché è così complicato seguire queste traiettorie ed aprire questi spazi? Gli ostacoli sono sicuramente rappresentati dall'etnocentrismo e dalla conseguente paura. Anche qui, nulla di nuovo. Il termine etnocentrismo fu coniato nel 1906 da W.G. Sumner come *“la concezione secondo cui il gruppo al quale si appartiene è il centro e gli altri gruppi sono pensati in riferimento a sé”*.⁶ In questa definizione, come si vede, un punto centrale è rappresentato dal confronto interetnico e interculturale con la netta prevalenza della propria etnia e della cultura ad essa connessa rispetto all'altra o alle altre. La cultura occidentale è superiore rispetto a quella islamica e come esempi significativi vengono adottati il ruolo della donna, il modesto acculturamento dei popoli islamici, la forte presenza del fondamentalismo religioso, la rigida teocrazia ed il riferimento letterale a testi religiosi e giuridici del passato. La cultura occidentale è anche moderna rispetto alle altre che sono invece arretrate. Quest'ultima concezione sembra, tra l'altro, basarsi su un dato storico oggettivo difficile da discutere. Ma a ben guardare tali argomentazioni peccano di ingenuità in quanto si fondano sul pregiudizio che la cultura dell'etnocentrismo abbia elementi effettivi di superiorità e di modernità rispetto alle altre. In realtà, ove si pensi a fenomeni come la pena di morte o l'aborto si vede come la moderna cultura occidentale sia molto più arretrata culturalmente rispetto a tante altre persino di tipo tribale (molte delle quali, ad esempio, ignorano il furto). Sul piano fenomenologico l'etnocentrismo si basa anche sul paradigma vicino/lontano e cioè sulla categoria di prossimità come elemento attestante vincoli di sangue e di consolidata amicizia. Il prossimo è solo chi è vicino. Cioè di fatto chi è del proprio gruppo etnico o socio-culturale. Non certamente l'estraneo né tanto meno il nemico, come affermano gli ingenui cristiani⁷. La delimitazione non è soltanto territoriale ma anche di tipo storico-culturale, economica e linguistica e nei casi estremi si spinge fino alla rivendicazione di una vera e propria autonomia politica, come nel caso del fenomeno della Lega in Italia e degli Hutu e dei Tutsi in Africa⁸.

Gli ostacoli all'accoglienza: la paura

Tali atteggiamenti di chiusura nascono dalla paura dell'altro. C'è un chiaro riferimento di natura psicologica che viene ricordato da D. Di Cesare⁹ *“La paura, dello straniero, bandito nella clandestinità, nasce dalla paura dell'altro che è in noi, dell'estraneo che ci abita, di cui preferiremmo appunto non sapere nulla, che vorremmo reprimere o lasciare nella segretezza. Siamo stranieri a noi stessi. Non solo nell'inconscio, ma anche nelle situazioni quotidiane: nel*

⁵ G. Michelucci: La città tenda e la città carcere; in: La sfida delle città, Atti Convegno Testimonianze, 1987, Firenze.

⁶ W.G. Sumner, *Costumi di gruppo*, Ed. di Comunità, Milano 1962, p. 17.

⁷ In Francia al termine Cretien (cristiano) venne dato il significato dispregiativo di cretino.

⁸ S. Leone, Problematiche etico-sociali nell'accoglienza al paziente immigrato. Atti “La risposta alle nuove emergenze sanitarie: il ruolo della rete HPH”. 4-5-6 ott. 2007, Palermo

⁹ D. Di Cesare. Nessun essere umano è illegale; Immigrant Workers' Freedom Ride (New York, 4 ottobre 2003).

nome che non abbiamo scelto, e che forse non ci piace, nel corpo che spesso ci è di intralcio, soprattutto nella malattia e nella passività forzata, nella figura che guardiamo allo specchio o in fotografia, e che in genere non apprezziamo, nelle esperienze del sogno o dell'incubo, dell'idea improvvisa, dell'ossessione, degli scherzi della memoria, per non parlare del passato, soprattutto se dimenticato e del futuro che temiamo. Lo straniero non è insomma sempre solo fuori, ma è anche dentro, nella più intima familiarità. È forse imparando a riflettere sulla nostra estraneità costitutiva, sul clandestino che è in noi, che guarderemo con altri occhi gli altri, gli stranieri, i clandestini.” La paura riguarda diversi ambiti come quello della sperequazione, della depauperazione e della contaminazione. Si afferma che non c'è reciprocità e ci si vanta di una tolleranza che loro non avrebbero nei propri Paesi dove sono assenti chiese cristiane. Si ha paura di perdere i propri beni, la propria sicurezza e perfino il lavoro. La paura della contaminazione, infine, riguarda il concetto secondo il quale l'immigrato, come un nuovo untore, importerebbe malattie da tempo scomparse nel nostro territorio. “... Come Salgari scrisse dell'esotico senza averlo mai visto, così i più bei nomi della medicina accademica italiana, senza aver conosciuto la medicina dei migranti senza aver forse mai visitato un immigrato hanno scritto nei termini di un meraviglioso arrivo di patologie misteriose che moltitudini di Sandokan e di Tremal-naik importerebbero nei nostri paesi, trasmettendole forse ai semafori, insieme ai fazzoletti e al lavaggio del parabrezza”¹⁰. Si vide subito però che gli immigrati più che untori erano vittime e si ammalavano, essi sì, per le condizioni di povertà in cui erano costretti a vivere perdendo in poco tempo il patrimonio di salute che avevano portato in dotazione dal loro paese di origine. Erano i determinanti sociali di malattia i fattori che facevano la differenza nel produrre malattia, piuttosto che le differenze etno-culturali. Rispondendo alla vocazione di “*avvocati naturali dei poveri*”¹¹ (R. Virchow), medici ed altri operatori della salute, quasi tutti appartenenti al privato sociale, agli inizi degli anni '80 cominciarono ad organizzarsi fondando la Società Italiana di Medicina delle Migrazioni (SIMM)¹². Rispetto al diritto alla salute, era quella la fase dell'esclusione ed uomini come il compianto Don Luigi Di Liegro, della Caritas diocesana di Roma affermava “...il ruolo principale del privato sociale è quello politico. Un ruolo che significa: riproposizione dei bisogni, stimolo all'intervento, denuncia delle inerzie”. Nella seconda metà degli anni '90, grazie alla forte spinta del mondo del volontariato sociale nato attorno alla SIMM, si ha finalmente l'emersione del diritto con un articolo a noi tanto caro - il 13 - di un decreto legge del Governo Dini poi confluito nel

¹⁰ R. Colasanti, *Immigrati e Salute - Paure, miti e verità* - A cura di R. Colasanti, S. Geraci, F. Pittau, 11-12, Ed. Lavoro, ISCOS, 1991.

¹¹ Rudolf Ludwig Karl Virchow (Swidwin 1821 – Berlino 1902) è considerato il medico più importante del XIX secolo. Sottolineò la teoria sociologica della malattia secondo la quale fattori politici e socio-economici, come la povertà la presenza di uno stato repressivo, agissero come fattori determinanti e predisponenti. Si spinse fino al punto di dichiarare che alcune epidemie sorgessero come conseguenza di sconvolgimenti sociali, ed elencò una serie di malattie suscettibili di guarigione o di eliminazione completa attraverso i cambiamenti sociali. Insistette sul diritto costituzionale di ognuno alla salute e dichiarò che è responsabilità della società civile fornire le necessarie condizioni sanitarie. Queste indirette accuse alle scelte politiche statali lo resero invisibile al governo.

¹² La Società Italiana di Medicina delle Migrazioni (SIMM), è stata istituita all'inizio del 1990 sotto la spinta di gruppi ed organizzazioni che in varie parti d'Italia si occupavano di garantire il diritto all'assistenza sanitaria ad immigrati comunque presenti sul territorio nazionale. Allora il diritto alla salute era di fatto negato o nascosto per la maggioranza degli stranieri presenti. Oggi la SIMM può essere considerata un “policy network” nazionale di scambio di esperienze, dati, evidenze scientifiche e considerazioni di politica sanitaria anche locale.

Testo Unico della legge Turco Napolitano. Il principio ispiratore di questa nuova norma, la prima in Europa, fu l'art. 32 della Costituzione: *“La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana”*. La nostra Costituzione dunque tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo. E' questa parola che fa la differenza sul piano dei diritti che, da noi, non sono del cittadino, così come riportato nella maggior parte delle costituzioni europee, Francia in testa, ma dell'individuo e della persona. C'è qui quel filo rosso che lega le varie generazioni che lottano per i diritti dei più deboli, ieri sul piano dei principi, oggi sulle buone prassi che assicurano il diritto all'assistenza sanitaria anche agli immigrati irregolari e/o clandestini.

Le risposte

Una risposta errata è sicuramente l'assimilazione culturale che sta per una comunità che aspira a stabilire contatti con altre comunità, ma senza preoccuparsi della propria eredità e identità. Di fatto l'altro viene annullato nella sua originalità di gruppo e di persona. Questo atteggiamento ha avuto varie e clamorose espressioni storiche come il battesimo forzato degli ebrei ed il divieto di indossare costumi della propria etnia, oggi di attualità in Europa come dimostra il caso del chador.

La prospettiva dell'integrazione richiede invece complementarità e reciprocità. L'integrazione si preoccupa di mantenere viva la propria eredità e identità e allo stesso tempo desidera mantenere un contatto intensivo e duraturo con l'altro, che nel migliore dei casi implica un reciproco influsso e trasformazione. E' il principio del meticcio in cui non conta la mia e la tua cultura ma la nostra diversa cultura. L'incontro con l'altro se autentico ci cambia ed alla fine non siamo più gli stessi. E' una sorta di conversione. Per poter realizzare l'integrazione l'ospitalità deve essere accogliente e cioè deve saper ascoltare. Nelle comunità cristiane delle origini c'era viva consapevolezza che non si poteva dare un'autentica vita cristiana senza un genuino ascolto della parola che comportava a sua volta l'accoglienza dei fratelli, degli evangelizzatori e dei poveri. Nell'ascolto si dà spazio alla parola dell'altro favorendo un incontro personale che, attraverso il confronto, tende a stabilire un rapporto di reciprocità. Senza l'ascolto non si dà dunque relazione fraterna di vera accoglienza, come ci ricorda l'episodio di Marta e Maria in cui l'evangelista Luca voleva segnalare ai discepoli la possibilità paradossale, quanto mai rischiosa e attuale, di un'ospitalità tanto sollecita quanto poco accogliente. Gesù, mentre con fine e affettuosa ironia ricorda a Marta che non si vive solo di pane (Lc 4,4) e che non ha senso affannarsi e stare in ansia per il cibo, per il vestito e per il domani, cose di cui si preoccupa la gente del mondo e i pagani (12,22-32), afferma che di una sola cosa c'è veramente bisogno (10,42): dell'ascolto accogliente della sua parola (Lc 24,32). Senza un atteggiamento di ascolto la stessa ospitalità manca al suo compito di accoglienza e giustamente è stato detto che anche l'agitarsi per Dio o per il prossimo può diventare un atteggiamento “pagano” di chi non sa distinguere tra ciò che è secondario e ciò che è principale. Senza l'ascolto dell'altro l'accoglienza diviene formalità e il servizio assume l'aspetto amorfo di un fare anonimo che non persegue alcuna relazione paritaria e fraterna. Dietro certe forme di servizio può nascondersi a volte un modello identitario di autosufficienza che esibisce la propria bravura e superiorità morale, senza entrare in comunione vera con l'altro.

Gli strumenti dell'integrazione: l'umanizzazione e la decostruzione.

Come Leonardo nel disegnare l'uomo di Vitruvio ci offre l'immagine meravigliosa dell'uomo ad un tempo spirituale e materiale, armonioso nelle sue parti e nei suoi movimenti, in cui le mani ed i piedi riscono a toccare simultaneamente il cerchio (simbolo del divino) ed il quadrato (simbolo della terra) con un prodigioso gioco di movimenti e riesce nel suo intento antepoendo la figura umana allo schema preconstituito (non è l'uomo che deve entrare nel cerchio-quadrato ma il contrario; così, non è l'uomo che deve entrare nei nostri schemi e nelle nostre ideologie), così l'umanizzazione richiede che venga ridata centralità all'uomo, specie se compreso nelle categorie evangeliche di povero, straniero, carcerato, vedovo, orfano.

Tutto questo non dipende da noi ma è un dono dello Spirito che opera una conversione, una decostruzione.

Il termine decostruzione è stato introdotto dal filosofo francese Jacques Derrida: indica un atteggiamento critico nei confronti delle forme totalizzanti e assolutizzanti di ogni tradizione culturale, in particolare dell'Occidente. Un buon esempio di decostruzione lo troviamo nell'abbattimento del pensiero eurocentrico finora dominante. Trattasi di una necessità in quanto l'interculturalità esige un nuovo pensiero e questo a sua volta potrà farsi strada soltanto se accettiamo la *pars destruens* del pensiero unico, la delegittimazione del dogmatismo. Inoltre il rapporto tra culture non è del tutto simmetrico è anche un rapporto di forza, una dialettica tra culture egemoni e culture subalterne tra Centro e Periferia. Infine l'etnocentrismo è una caratteristica di tutte le culture, non solo della nostra. La consapevolezza di tutti questi elementi esige un lavoro di auto-decostruzione culturale

“Ecco, ti metto le mie parole sulla bocca. Ecco, oggi ti costituisco sopra i popoli e sopra i regni, per sradicare e demolire, per distruggere ed abbattere, per edificare e piantare” (Ger 1,9-10. È significativo che la Bibbia in alcune sue parti si configuri come un libro di decostruzione. Pensiamo ai quattro verbi di Geremia sopra ricordati e al tipico motivo messianico *“vi è stato detto, ma io vi dico”* (Mt 5 21-48). Lo stesso papa Giovanni Paolo II nella lettera apostolica pubblicata il 6 gennaio 2001 *Novo millennio ineunte*, chiede perdono per i metodi d'intolleranza e persino di violenza della Chiesa nel servizio alla verità. E già nel 1997 aveva fatto per 94 volte *mea culpa* su temi come le crociate, la tolleranza verso le dittature, la divisione tra chiese, il comportamento della chiesa rispetto a guerra, razzismo, ingiustizie, donne, ebrei, indios, le guerre di religione, le scomuniche di Lutero, Hus, Calvino e Zwingli, l'inquisizione, l'integralismo, l'atteggiamento verso l'Islam, il silenzio sulla mafia, il caso Ruanda, lo scisma d'Oriente, la tratta dei neri, i casi Savonarola (di cui è in corso la causa di beatificazione), Galileo, Rosmini, ecc.

L'Eucaristia e la Trinità

Il filosofo E. Levinas (1905-1995) in *Etica ed Infinito* afferma che *“bisogna non porsi, ma deporsi, compiere un atto di deposizione nel senso di cui si parla di re deposti. La deposizione della sovranità è per l'io, la relazione sociale con altri, la relazione disinteressata”*. E un suo allievo, H. Von Foerster in *Sistemi che Osservano* (1987) afferma. *“Né io né l'Altro sono al centro dell'Universo. Al centro vi è un Terzo. Questo Terzo è la relazione tra l'io e i Tu”*. Sempre Levinas ammonisce: *“...io sono nella misura in cui sono responsabile dell'altro”*. Ed il priore Enzo Bianchi continua: *“Ecco ciò che siamo chiamati a vivere nell'incontro con lo straniero (o semplicemente con l'altro) al di là della paura e al cuore della nostra identità: incontrare l'altro non significa farci un'immagine della sua situazione, ma assumerci una responsabilità (...) fino all'ardua ma arricchente sfida di una relazione asimmetrica, disinteressata e gratuita (...) occasione di umanità per tutti”*. Tutto ciò non è in potere della carne ma dono dello Spirito che nell'eucaristia abita il mondo guidando la storia verso il suo compimento glorioso (Gv 16,13-14). È dunque l'eucaristia il

luogo sorgivo di questa incomparabile iniziativa trinitaria che vuole tutti gli uomini partecipi della stessa, accogliente natura divina. La povertà onnipotente dell'eucaristia ci mette a parte dell'inarrivabile immaginazione divina che inserendo l'uomo nel corpo di Cristo gli trasmette quelle risorse di creatività e di vitalità necessarie ad alimentare la speranza in una storia, nonostante tutto, sempre orientata verso l'orizzonte di luce e di pace aperto da Dio per tutta l'umanità, grazie al "sì" di Maria che accolse nel suo grembo il Totalmente Altro.